

Presentazione “Dossier Statistico Immigrazione 2008” Caritas/Migrantes

Roma, Teatro Orione, 30 ottobre 2008

Riflessioni filosofiche sull’immigrazione: un conflitto antropologico

Intervento di Filomeno Lopes, giornalista di Radio Vaticana

Il processo di identità culturale è un processo di *acquisizione* e come tale è posteriori e non a priori alla nascita dell’essere umano. Noi invece stiamo costruendo un mondo in cui le nostre carte di identità sono più importanti del fatto che chi le porta è anzitutto un essere umano che dovrebbe pertanto a priori essere trattato come tale in qualunque circostanza e situazione vitale. Se poi si continua a concepire la globalizzazione unicamente come “extra mercatum nulla salus”, ecco che al razzismo ontologico, di identità si aggiunge il razzismo socioeconomico: tu conti nella misura in cui investi in banca e secondo la sola logica del PIL. Così oggi siamo diventati anzitutto le nostre carte di identità e possibilmente di credito. Questo è terrificante oltre ad essere aberrante in una civiltà che si considera a misura d’uomo.

Ora, dire a posteriori non significa considerare meno importante ciò che avviene dopo la nascita, ma significa riconoscere che le nostre carte d’identità e di credito, sono simboli inventati dagli esseri umani per mantenere e accrescere in abbondanza la loro vita in quanto esseri umani. E come tali, pur importanti, sono però limitati, non assoluti tali da meritare il “sacrificio umano” e pertanto non possono in nessuna forma essere assolutizzati. Nella bufera dell’etnicismo economico e politico nonché della politica del nazionalismo integralista dei nostri tempi conviene ricordare che nascere significa semplicemente venire al mondo, non in un paese, continente, cultura, razza, religione o quant’altro. Il mondo è l’unico habitat di cui noi entriamo a fare parte dal momento della nostra nascita e quindi l’unico luogo in cui si realizza la nostra storia e storicità; l’unico luogo in cui siamo chiamati a trascorrere il breve arco della nostra permanenza su questa faccia della terra, lasciando possibilmente una traccia del nostro passaggio che sia garanzia e speranza del trionfo della vita sulla morte. E’ per questo motivo che la prima natura di ogni essere umano è la sua realtà di immigrato su questa terra e allo stesso tempo è un suo diritto inalienabile ripercorrere l’intero universo alla ricerca di migliori condizioni per affermazione della propria vita in modo autentico e qualitativo, contribuendo così al trionfo della vita sulla morte. Insomma la condizione e situazione di immigrato è l’unica che riveste caratteristiche di naturalità, nel senso che è comprensivo della natura stessa dell’essere umano nell’atto della nascita. Essa appartiene all’evento stesso della nascita. Dio dona la vita e il mondo, l’uomo invece definisce, storicizza questa vita creando i paesi mediante l’invenzione dei vari simbolismi. La vita e la terra sono in questo caso i due elementi che appartengono all’ambito del diritto naturale e consuetudinario e perciò considerati sacri. In questo senso è triste e deprecabile il teatro orribile dell’espulsione sistematica e inumana di “stranieri africani” come si assiste oggi in Angola, Costa d’Avorio, Egitto, Libia, Marocco, Sudafrica e tanti altri. Dove è finito il senso dell’ospitalità africana, che significa accoglienza dell’altro che mi rassomiglia in quanto essere umano? Ma quello che colpisce di più, è la violenza sistematica a cui questi cosiddetti “stranieri in terre africane” sono sottoposti da parte dei governi dei Paesi ospitanti. Non si riesce nemmeno più a vedere nel volto di questi immigrati una traccia della loro naturale e sacrosanta natura di semplice essere umano.

Ora, qualunque Stato che si dice democratico, ma soprattutto rispettoso dei diritti umani e della libertà, non può non considerare il fatto che il fenomeno dell’immigrazione è anzitutto ed essenzialmente una questione antropologica e, come tale, non troverà risposta ultima se non all’interno di un orizzonte antropologico e umano possibile. Insomma prima di essere una questione politica, giuridica, psicosociale, l’immigrazione è fondamentalmente una questione antropologica: non siamo davanti ad un fenomeno e dunque anche davanti ad un *oggetto* di dibattito ideologico bensì davanti ad un *soggetto* e, quindi a un volto storico ben concreto, davanti a uno sguardo

incrociato che mi interpella e mi parla e soprattutto attende da me una risposta e una responsabilità che sia anzitutto ed essenzialmente umana. Da qui la domanda fondamentale per le società e le istituzioni dei diversi paesi d'accoglienza degli immigrati in modo particolare in Europa e ancor più in Italia: chi sono questi volti che immigrano oggi verso l'Europa? Chi sono questi due terzi dei volti concreti che, per sfuggire dalla loro condizione e situazione di Lazzaro e Eliseo dell'umanità odierna, mettono in gioco la propria vita, sfidando oceani, cieli e terra per raggiungere i porti dei paesi europei? Essi cercano di raggiungere i porti dei paesi europei completamente sprovvisti di cannoni e di ogni progetto geopolitico e politico di pauperizzazione antropologica e strutturale, ma armati unicamente dei loro occhi imploranti giustizia, ma anche giudicanti. Chi sono questi soggetti? L'Europa nel suo insieme aveva per prima attraversato gli stessi oceani con navi sontuose, armate di cannoni e, soprattutto, di progetti geopolitici e politici egemonici di pauperizzazione antropologica e strutturale verso la terra dei "leones" che oggi chiamiamo immigrati in Europa. Per questa impresa si è inventata da sola lo "ius migrandi" per giustificare le sue azioni di conquiste di terre, beni e persone e, allo stesso tempo propagare la religione cristiana e la politica di civilizzazione dei primitivi. In fondo gli europei in Africa, America Latina, Asia, non sono mai stati immigrati, ma sempre e unicamente cittadini a pieno titolo. All'epoca paradossalmente solo loro potevano e avevano il diritto di attribuire cittadinanza a volti incontrati in questi paesi. Coloro che hanno osato mettere in discussione, lottare contro questo progetto geopolitico e politico hanno pagato con il prezzo della loro vita: prigionie arbitrarie, massacri di massa, ecc. Insomma i popoli del sud anche a casa propria erano già immigrati e in quanto tali oggetti di prigionie arbitrarie, come lo sono di nuovo oggi nelle principali metropoli degli stessi europei. Da questo punto di vista, nulla è cambiato sotto la luce del sole: nella terra dei "leones" ad andare in carcere erano gli stessi immigrati "leones", oggi in Europa in maniera sistematica e spesso arbitraria, sono ancora gli stessi immigrati "leones" ed altri. Qualunque immigrato è facile preda per qualsiasi elemento delle Forze dell'Ordine in diversi Stati europei. Che cosa è cambiato in fin dei conti sotto la luce del sole? In Italia, la novità risiede forse nella creazione dei CPT, diventati purtroppo luoghi dove spesso si consuma la massima disumanità legalizzata da uno Stato che oltre ad essere ex potenza coloniale è soprattutto di cultura fondamentalmente immigrativi, nei confronti di esseri che si considera abbiano qualcosa di meno in fatto di umanità. Insomma chi sono questi Altri che rappresentano l'immondizia dell'umanità che chiamiamo fenomenologicamente oggi immigrati, "sans-papiers", "vu-cumprà", clandestini e via discorrendo, nell'immaginario collettivo di coloro che appartengono alle società civili e istituzionali dei paesi europei e quelle italiane in modo particolare? Sono considerati fondamentalmente volti umani e pertanto esseri umani, creati anche loro alla stessa immagine e somiglianza di Dio, oppure sono considerati ancora animali a sembianze umane, degradazione della razza ariana? Oltretutto, e questa è la domanda politica che dovrebbe seguire a quella antropologica – perché dopo che questi volti di immigrati, che hanno duramente combattuto la politica e la geopolitica della pauperizzazione antropologica e strutturale, liberando e rendendo più umani gli stessi oppressori di ieri, oggi sono essi stessi, a distanza di anni, ad attraversare gli stessi oceani per venire in Europa quasi volontariamente, e consegnarsi corpo, mente, spirito e cuore per farsi schiavizzare, umiliare sistematicamente e riprendere così la loro millenaria condizione e situazione di immigrati? Perché sono disposti a così tanto pur di sopravvivere? Da che cosa, da quali strutture di morte così terribili fuggono? Quando cesserà la loro condizione e situazione di immigrati?

L'immigrazione non è un qualcosa che hanno inventato i dannati della terra: esiste come diritto sancito dalle ex potenze schiaviste e colonizzatrici almeno dai secoli XV-XVI. Ciò che è nuovo oggi è il motivo per cui si parte, il tragitto e gli strumenti del percorso. Dal Sud verso il Nord del mondo, dal mondo di quelli che si considerano "barbari" a quello di coloro che si ritengono "civilizzati" e con strumenti più miseri e pertanto più rischiosi. L'obiettivo fondamentale della partenza è essenzialmente la ricerca delle migliori condizioni per affermare il trionfo della vita sulla morte. Non è più per progetti politici e geopolitici di dominazione e di usurpazione dello spazio e tempo dell'Altro considerato più debole, selvaggio e quant'altro ha costituito le priorità della

filosofia del periodo della Conquista. Sarebbe pertanto un grave errore non vedere nell'attuale fenomeno dell'immigrazione dal Sud verso il Nord, una riposta informale (per i mezzi rudimentali utilizzati) dei popoli del Sud allo stesso processo di globalizzazione mercantile (iniziato dai popoli del Nord nei secoli XV-XVI), in termini di *mobilità e di accesso ai beni*. Il fatto stesso che la partenza, ad esempio dall'Africa all'Europa, sulle navi cosiddette clandestine, costi all'immigrato ingenti somme di denaro, è un indicatore chiaro del fatto che la questione non può essere ridotta unicamente al fattore della fuga dalla povertà e dalla miseria. Gli indigenti, infatti, rimangono in Africa, non viaggiano, non dispongono di mezzi economici, culturali e comunicativi per farlo. D'altro canto non dimentichiamo che neanche coloro che partivano dall'Europa verso il Sud nei secoli XV-XVI, erano benestanti. Anzi la storia del popolamento della Guyana è significativa in questo senso, soprattutto per quanto riguarda il tentativo deliberato della criminalizzazione degli immigrati oggi in Europa. Riconoscere quindi nell'immigrazione odierna questo elemento importante che è all'inizio del fenomeno della globalizzazione – *mobilità e accesso ai beni* – impone all'Europa un dovere politico, geopolitico e morale di reciprocità, di uguaglianza ma soprattutto di dignità giuridica di fronte ad un fenomeno che si considera irreversibile. Non ha più senso nascondersi nelle dietrologie secondo le quali “quando uno del Sud viaggia in paesi del Nord è immigrazione e quando uno del Nord viaggia nei paesi del Sud è cooperazione allo sviluppo, mobilità, accesso ai beni ed altri slogan della “politique politicienne”. Entrambi, ciascuno a suo modo e secondo i propri mezzi, cercano di sfruttare al massimo i vantaggi che offre la globalizzazione.

Lo “*ius migrandi*” ha trasformato l'Europa nel continente con maggior numero di immigrati presenti in tutti gli angoli del pianeta, obbligando soprattutto i paesi del sud a trovare e ad implementare nei rispettivi paesi, nella questione della cittadinanza, una cultura di convivenza sociale basata sul principio della fecondazione reciproca delle culture, con la consapevolezza che l'epoca della Conquista sanciva la fine della filosofia del “Noi-Voi/ Voi-Noi/ loro-noi/noi-loro”. Curiosamente la stessa Europa per diversi motivi non si è posta la questione della necessità della definizione della propria identità in questi termini, volendo persistere su stradari antistorici, come se si potesse pensare oggi il mondo e la propria posizione in esso, obnubilando la Conquista con la quale si è resi gli altri ciò che essi magari non avrebbero mai desiderato diventare in termini identitari. Ora, come si sono comportate le istituzioni dei paesi e popoli di questi immigrati del sud nei confronti degli europei quando le navi europee sono sbarcate per la prima volta nei loro porti senza che fossero formalmente invitate? Come si comportano oggi i rappresentanti delle istituzioni dei paesi europei e in modo particolare dell'Italia davanti a questi volti di immigrati del sud? Come è possibile che un paese, altri tempi bandiera dell'umanesimo universale, sia scivolato in campo politico istituzionale fino a fare della lotta anti-volti umani (quindi politica di anti-immigrazione con conseguente criminalizzazione della stessa), dell'insulto gratuito e dell'umiliazione dell'Altro considerato immigrato, il suo perno di consenso popolare? «La gente deve sapere che l'Italia non può accogliere tutte le immondizie di questo mondo» disse pubblicamente un candidato al Premier in piena campagna elettorale durante una trasmissione televisiva RAI. Come è possibile che dopo il genocidio degli indios, dopo la schiavitù e tratta atlantica, dopo la shoa, l'apartheid e il genocidio rwandese, ci si possa ancora rivolgere agli altri, attraverso il mezzo pubblico televisivo, chiamandoli *immondizia* senza che tutto questo susciti in minimo di riflessione seria nel Paese? Come è possibile che eminenti dirigenti del Parlamento e del Senato della Repubblica Italiana facciano della politica dell'insulto pubblico gratuito, di umiliazione e incitamento sistematico all'odio contro gli immigrati, il santuario della loro politica senza che tutto ciò abbia nessuna conseguenza, mentre anzi, la maleducazione viene confusa e considerata la forza della democrazia e della libertà, e mentre oltretutto dietro alle formule convenzionali di sincerità, di franchezza o verità nei confronti degli immigrati, si nasconde invece un'arroganza politicamente insostenibile in qualunque Stato civile? Che forza di democrazia e di libertà può esserci dietro a un insulto gratuito e all'umiliazione sistematica contro un volto già segnato dalla pauperizzazione antropologica e strutturale, proveniente oltretutto da rappresentanti istituzionali? Come può un movimento, un

Partito di un Paese che si ritiene democratico e civile, iscritto alla comunità delle nazioni e cosciente del grave problema di squilibrio mondiale odierno e del divario tra il Nord e il Sud del mondo, fare della caccia all'Altro lo sfondo della sua campagna elettorale, quale unico contributo politico effettivo da offrire alla soluzione dei giganteschi problemi di questa comunità delle nazioni? Ma più triste ancora, come può una società che si ritiene civile accettare che nel proprio Paese volti in cerca di pane e guarigione siano tranquillamente derisi, imprigionati, ammanettati, rinchiusi nei posti chiamati CPT e rispediti a casa come clandestini, dalle loro istituzioni, senza che tutto questo provochi un minimo di dibattito sociale serio? Che pericolo rappresenta la situazione di clandestinità tanto da meritare un trattamento riservato sistematicamente a un assassino misero? E poi a rigore dei termini, cosa significa essere clandestino? Clandestino nei confronti di chi e di che cosa? Come può essere clandestino un volto umano che ho davanti a me? Chi non è immigrato e clandestino su questa faccia della terra? Può una società civile, uno Stato di diritto, accettare che la situazione e condizione di clandestinità diventi un reato più grave e quindi più importante della stessa vita umana che chiede pane e giustizia? Oppure la mia condizione e situazione di clandestinità cancella la mia possibilità di essere un semplice volto umano che quindi può essere tranquillamente ucciso come gallina a colpi d'arma da fuoco, come è successo al Muro della morte spagnolo e marocchino come forma di controllo dei cosiddetti clandestini? Non è per caso un crimine politico il fatto che esseri umani, per diverse ragioni cui la politica dovrebbe rispondere, siano oggi costretti a vivere in situazione e condizioni di clandestinità? La clandestinità non è solamente un problema per i malviventi che offrono strumenti per la sua realizzazione marittima, aerea o terrestre, ma è anche una conseguenza della latitanza politica nei confronti dei bisogni umani della grande maggioranza dell'umanità. In questo senso, l'immigrazione anche nella sua veste di clandestinità, è anzitutto un *conflitto antropologico*. In fondo riflettere sull'immigrazione significa riflettere sul senso della vita umana e che significato può assumere in un contesto di globalizzazione e di mondializzazione nel quale il 20% delle "vite globalizzate" controllano quasi il 90% delle risorse che il pianeta Terra offre per il mantenimento della vita degli esseri umani. Ora per difendere la vita umana oggi è essenziale guardare a ciò che costituisce l'ultima realtà degli esseri umani e che ci interpella: ciò che Jon Sobrino chiama "ultimidad de lo humano", e cioè la sofferenza delle vittime e la conseguente necessità di compassione con le vittime della storia mondiale odierna. Si tratta di "con-soffrire" con loro e vivere e "dis-vivere" per eliminare la loro sofferenza, sapendo che si tratta di una lotta per la salvaguardia della specie umana, dell'essere umano tout court. Insomma si tratta di vivere radicati nella consapevolezza che "extra pauperis nulla salus" per questa nostra umanità desiderosa di autenticità e di guarigione. Si tratta di ripristinare la dimensione della femminilità primordiale che è quella dimensione della *cura*, "dell'esprit de finesse" (Pascal) dell'attenzione, della compassione, della misericordia, dell'amore, senza i quali nessuna umanità è in grado di sopravvivere nel tempo.